

Filologia

Antica e Moderna

n.s. VI, 2
(XXXIV, 58)
2024

faem

RUBETTINO

Filologia

Antica e Moderna

n.s. VI, 2
(XXXIV, 58)

2024

RUBZETTINO

DIRETTORI

GIULIO FERRONI, RAFFAELE PERRELLI, GIOVANNI POLARA

DIRETTORE RESPONSABILE

NUCCIO ORDINE

REDATTORE EDITORIALE

FRANCESCO IUSI

COMITATO SCIENTIFICO

Giancarlo Abbamonte (Università di Napoli – Federico II), Mariella Bonvicini (Università di Parma), Claudio Buongiovanni (Università della Campania – Luigi Vanvitelli), Mirko Casagrande (Università della Calabria), Chiara Cassiani (Università della Calabria), Irma Ciccarelli (Università di Bari – Aldo Moro), Benedetto Clausi (Università della Calabria), Silvia Condorelli (Università di Napoli – Federico II), Franca Ela Consolino (Università dell'Aquila), Roberto Dainotto (Duke University), Arturo De Vivo (Università di Napoli – Federico II), Paolo Desogus (Sorbonne Université), Rosalba Dimundo (Università di Bari – Aldo Moro), Stefano Ercolino (Università di Venezia – Ca' Foscari), Maria Cristina Figorilli (Università della Calabria), Adelaide Fongoni (Università della Calabria), John Freccero (New York University), Margherita Ganeri (Università della Calabria), Marco Gatto (Università della Calabria), Yves Hersant (École des Hautes Études en Sciences Sociales – Paris), Giovanni Laudizi (Università del Salento), Romano Luperini (Università di Siena), Grazia Maria Masselli (Università di Foggia), Paolo Mastandrea (Università di Venezia – Ca' Foscari), Fabio Moliterni (Università del Salento), Laurent Pernot (Université de Strasbourg), Orazio Portuese (Università di Catania), Chiara Renda (Università di Napoli – Federico II), Alessandra Romeo (Università della Calabria), Amneris Roselli (Istituto Orientale di Napoli), Stefania Santelia (Università di Bari – Aldo Moro), Niccolò Scaffai (Università di Siena), Alden Smith (Baylor University – Texas), Marisa Squillante (Università di Napoli – Federico II), María Alejandra Vitale (Universidad de Buenos Aires), Stefania Voce (Università di Parma), Heinrich von Staden (Princeton University), Winfried Wehle (Eichstätt Universität), Bernhard Zimmermann (Albert-Ludwigs-Universität – Freiburg im Breisgau)

COMITATO DI REDAZIONE

Francesca Biondi, Mariafrancesca Cozzolino, Emanuela De Luca, Enrico De Luca, Fabrizio Feraco, Ornella Fuoco, Carmela Laudani, Giuseppe Lo Castro, Piergiuseppe Pandolfo, Federica Sconza

«FILOLOGIA ANTICA E MODERNA» è una rivista scientifica *double blind peer-reviewed*

I contributi proposti per la valutazione (articolo, saggio, recensione) redatti in forma definitiva secondo le norme indicate sul sito web www.filologiaanticaemoderna.unical.it, devono essere inviati in formato elettronico all'indirizzo redazione.faem@unical.it.

I libri e le riviste per scambio e recensione devono essere inviati al Comitato di Redazione di «Filologia Antica e Moderna» presso il Dipartimento di Studi Umanistici, Università della Calabria, 87030 Arcavacata di Rende (Cosenza)

Per l'acquisto di un numero o l'abbonamento (due numeri all'anno, € 40,00) rivolgersi a: Rubbettino Editore - Viale Rosario Rubbettino, 10 - 88049 Soveria Mannelli (CZ)

Publicato con il contributo finanziario del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università della Calabria.

Tutti i contributi sono gratuitamente disponibili sul sito [<http://www.filologiaanticaemoderna.unical.it/>] trascorsi tre mesi dalla pubblicazione.

Registrazione Tribunale di Cosenza N. 517 del 21/4/1992

ISSN 1123-4059

FILOLOGIA ANTICA E MODERNA
N.S. VI, 2 (XXXIV, 58), 2024

Per gli ottant'anni di Giovanni Polara

- Raffaele Perrelli**
VII *Un latinista in Calabria negli anni Settanta: Giovanni Polara e l'Università della Calabria. Conversazione con Giovanni Polara*

Articoli

- Fabrizio Costantini**
3 *Biografie poco cortesi: Eleonora d'Aquitania in vidas e razos trobadoriche*
- Mariafrancesca Cozzolino**
19 *La tradizione del bellum Latinum nel primo libro dell'Epitome di Floro*
- Arturo De Vivo**
39 *Il ritiro di Tiberio a Rodi: un esilio politico?*
- Maria Elena Della Bona**
63 *L'allestimento dei cori negli agoni ateniesi tra V e IV secolo: l'esempio delle Targelie*
- Anna Francesca Galluzzo**
97 *Tradurre Omero a Roma. Andromaca menade: una ripresa dell'Iliade nelle Troiane di Seneca*
- Marco Gatto**
129 *Teoria dell'inespresso e concezione figurale della letteratura: alcune postille*
- Piergiuseppe Pandolfo**
139 *Orazio e Catullo nelle traduzioni di Rocco Scotellaro*
- Enrico Salvatore Simonetti**
155 *Errantes. Vagabondaggi e fughe nel Satyricon*

- Danilo Siragusa**
171 *Pindaro nel cantiere filologico di Aulo Giano Parrasio*
- Ilenia Viola**
181 *A proposito del Paragone e della difesa della «sacra santa scultura» nel corpus lirico celliniano*

Marco Gatto

Teoria dell'inespresso e concezione figurale della letteratura: alcune postille

I.

In un mio recente lavoro¹, ho provato a interrogare il nesso dilemmatico tra l'evidenza testuale e il suo contraltare dialettico, ciò che genericamente si indica come contesto o extratesto, sostenendo l'ipotesi che quest'ultimo sia parimenti *interno* al testo e *fuori* di esso, e che in tale "doppia presenza" risieda, in ultima istanza, la condizione di possibilità stessa del testo letterario o della letteratura come istituto sociale. Enunciavo, in tal senso, una serie di tesi che qui riprendo, si spera, per fini di prolifica problematizzazione. Aggiungo che l'edificazione di una teoria ermeneutica fondata sul rapporto tra espresso e inespresso mi sembra in realtà assimilabile a una sorta di allegoresi – non certo peregrina nella critica marxista e nelle concezioni materialistiche della letteratura² – del momento storico attuale, caratterizzato, a mio giudizio, proprio da una ri-alfabetizzazione delle dialettiche moderne e poi postmoderne del nesso "fuori/dentro", a beneficio di un'egemonia dell'epidermide e della superficie che riscrive in termini di immediata evidenza o adialettica

¹ M. Gatto, *Critica dell'inespresso. Letteratura e inconscio sociale*, Macerata, Quodlibet, 2023.

² Come caso paradigmatico di tale saldatura tra il momento teorico-letterario e quello storico-politico, valga R. Luperini, *L'allegoria del moderno. Saggi sull'allegorismo come forma artistica del moderno e come forma di conoscenza*, Roma, Editori Riuniti, 1990.

trasparenza qualsivoglia proposito di accedere a forme profonde di conoscenza e di attivismo politico³.

In primo luogo, vorrei ribadire che l'analisi del non-detto può percorrere strade diverse dalle pur importanti e convincenti dissertazioni sulla scelta retorica di alludere o silenziare⁴, alle quali peraltro non è necessario rinunciare. Quel che si propone è una sorta di integrazione dialettica capace di sondare la presenza del non-testuale o del non-testualizzabile, avendo cura di non assimilare quest'ultimo al novero di condizionamenti o di fattori strutturali che, in tutta evidenza, partecipano esternamente della costruzione sistematica del testo. Come ha indicato Theodor W. Adorno in un saggio capitale per la teoria della letteratura e, nello specifico, della poesia, si tratta di comprendere in che modo l'opera letteraria, intesa hegelianamente come processo, «sper[i] di conseguire l'universale attraverso un'individuazione senza riserve»⁵. Siamo cioè chiamati a comprendere, per dirla ancora con Adorno, in che modo si possa «risolvere il problema di come il *tutto* di una società, in quanto unità in sé contraddittoria, si manifesta nell'opera d'arte; in che cosa l'opera d'arte la asseconi e dove la oltrepassi»⁶, allestendo pertanto una complessa dialettica tra la dimensione individuale e quella collettiva che segua non i percorsi dell'immediata evidenza, ma quelli più improbabili di una profondità che si nasconde tra le pieghe delle strategie di compromesso e tra le suture che garantiscono, almeno in apparenza, coesione e definitezza.

A tal proposito, sostengo che si possano, in qualche misura, generalizzare le riflessioni elaborate da Erich Auerbach per la lettura critico-figurale del Decimo canto dell'*Inferno* e per lo studio della comparsa di Farinata degli Uberti e di Cavalcante Cavalcanti al cospetto di Dante e Virgilio⁷. Dal gruppo di versi che Auerbach interpreta (*Inf.* x, 22-78)

³ Vedi Gatto, *L'egemonia della superficie. Per una critica del postmoderno avanzato*, Roma, Castelvecchi, 2024, e il volume scritto con R. Finelli, *Il dominio dell'esteriore. Filosofia e critica della catastrofe*, Roma, Rogas, 2024.

⁴ Si veda ad esempio l'utile indagine di N. Gardini, *Lacuna. Saggio sul non-detto*, Torino, Einaudi, 2014.

⁵ Th.W. Adorno, *Discorso su lirica e società* [1957], in *Note per la letteratura. 1943-1961*, Torino, Einaudi, 1979, p. 47.

⁶ *Ibid.*, p. 48.

⁷ E. Auerbach, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale* [1946], Torino, Einaudi, 1956, pp. 189-221.

emergono almeno tre principi ermeneutici, che mi sembra possano costituire una base solida per ragionare attorno alla relazione tra testuale e non-testuale: il principio di interruzione e giustapposizione dei blocchi narrativi, per cui gli episodi presentati da Dante silenziano il transito che li percorre e il conseguente legame che li articola, venendo così a generare vuoti e lacune; il principio di condensazione e di ulteriore pressione esercitata sul materiale grezzo (volendo utilizzare un lessico formalistico), che Auerbach riassume col termine *zusammengedrängt*⁸, evocando la sfera di un "tutto" che viene spinto verso il basso, compresso e premuto; infine, il principio di commutazione o permutazione (in richiamo alla figura della *commutatio* studiata dalla retorica classica), per il quale ogni singolo elemento del testo vive alla luce di una reciprocità dialettica capace di riconsegnare le fratture apparentemente e superficialmente paratattiche a una qualche forma di unità superiore, posta in latenza o nel profondo del testo, in quella regione che si è cercato di segnalare come "inespressa".

Ora, i tre principi elaborati dall'autore di *Mimesis* per dar conto delle modalità di rappresentazione della realtà allestite da Dante pongono in rilievo un'interessante relazione tra il particolare e l'universale del testo. Quest'ultimo *produce* inevitabilmente particolarismi perché è costretto, diciamo così, a condensare e a premere in basso una realtà inevitabilmente non addomesticabile. L'esito di tale repressione (se invece vogliamo concederci l'alfabeto della psicoanalisi freudiana) deve però percorrere le strade dell'evidenza, dal momento che il lavoro di condensazione e di pressione ha come sbocco la superficie del testo, l'immediatezza che riluce nella lettera materiale. Cosicché un soffocamento repressivo implica la genesi di un'apparente libertà di movimento o di un'estroffessione epidermica senza riserve. È dunque possibile che il non-detto si generi proprio in virtù di questo meccanismo. Ma esso trova in una precedente condizione di possibilità il suo presupposto, cioè in quel tentativo di manomettere la logica del passaggio e del transito che tracima nella paratassi o, al limite, in una segnaletica paraipotassi (ancora Dante, nella *Vita Nova*: «Appresso questa vana imaginazione avvenne un die che, sedendo io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentio cominciare un terremoto

⁸ Id., *Mimesis. Dargestellte Wirklichkeit in der Abendländischen Literatur*, Bern, Francke Verlag, 1946, p. 172.

nel cuore così come se io fossi stato presente a questa donna»⁹), ad ogni modo in uno smottamento, sul quale – questo, il punto – il testo può fare affidamento. Perché quel momento di vuoto rivela, al netto della strategia che lo particularizza, tutta la sua appartenenza a una logica più ampia e universale.

Come aveva notato Gramsci nei *Quaderni*, il dolore di Cavalcante per la presentita (e non verificabile) morte del figlio può trovare nel testo una sua non diretta esplicitazione, proprio perché quella crepa si poggia sull'intuizione universale di cosa sia il dolore di un padre che ritiene di aver perso il figlio¹⁰. Sicché, si potrebbe giungere a dire che il non-detto o l'inespresso emergono o irrompono dalla o sulla superficie testuale nel momento in cui l'universalismo straborda e invade la logica generativa del particolare (che è, come abbiamo già detto, la logica generativa del testo stesso). Insomma, l'universale è contenuto in un particolare che lo comprime, ma questo contenimento non può dirsi inefficace. Il testo è la sede di tale impossibilità repressiva. La quale postula ovviamente la presenza di una perenne oltranza, di una continua alterità. Non può cogliersi l'inespresso se si resta prigionieri di una teoria autonomistica del testo letterario.

II.

Interruzione, condensazione e commutazione, a diversi livelli di carotaggio, costituiscono dunque il sigillo allegorico di un testo che richiede d'essere interpretato *non* sulla base di una dichiarazione retorica di reticenza o di allusione, ma in ragione di uno statutario impianto relazionale che pone i suoi elementi in rapporto con una dimensione ulteriore e altra, appunto non-detta, che va recuperata per mezzo dell'esegesi. Quest'ultima si genera come necessità del testo. Non deve essere cioè letta come una pratica – vicina o distante – di accostamento al testo dall'esterno, ma come il momento in cui l'inconscio del testo si rivela sotto la forma

⁹ Lo segnala S. Carrai nel suo commento, da cui cito: Dante, *Vita Nova*, Milano, BUR, 2009, p. 117 (vn 15.1).

¹⁰ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, vol. I, p. 516-530 (Q. 4, §§ 78-87).

di traccia e l'inespresso testuale emerge quale fondamento irrinunciabile di ciò che è detto. La dialettica tra "internità" ed "esternità" o tra "autonomia" ed "eteronomia" – croce e delizia della teoria letteraria del Novecento – si rivela, a quest'altezza, molto più complessa.

Auerbach ha individuato le ragioni specifiche – tecniche, simboliche, storico-culturali – del modo in cui Dante mantiene avvinto il particolare all'universale (e viceversa). Restituendo così una lezione di metodo: l'irriducibile identità del testo (e dunque il suo valore) si misura a partire dal grado di intensità con cui la relazione tra i suoi elementi (presupposti e posti, latenti e manifesti) si dispiega. Tale relazione ha bisogno di una storicizzazione che ne restituisca i caratteri propri. In Dante, il giunto storico-materiale che lega il particolare all'universale è assimilabile, nel vocabolario di Auerbach, sin dal 1938, cioè prima di *Mimesis*, al concetto di *figura*¹¹. La dilatazione di questo principio conduce a vedere nel realismo figurale, per come esso si dispiega storicamente attraverso diverse tappe, la ragione intima e irriducibile della sua poesia. Ma si tratta, ancora una volta, di una lezione più ampia: quel che in Dante è assimilabile alla concezione figurale, si rivela come cifra universale della testualità, se intendiamo quest'ultima come l'esito particolare di un universale che preme per fuoriuscire (e che il moderno mette a tema, esasperandone nell'evolversi delle epoche l'elemento conflittuale).

Se la vita quotidiana – quest'*oltranza* di cui parliamo – diventa materia vivente del testo, è perché una dimensione storica nuova e mobile ne costituisce il presupposto. Quest'ultima, tuttavia, si trattiene nel testo e, allo stesso tempo, ne garantisce quel "qualche cosa di più" che ne è condizione inconscia imprescindibile. Nella *figura* Auerbach trova la chiave per comprendere questa particolare oscillazione dialettica, che è un abbassamento/approfondimento del testo, una relativizzazione della sua superficie e un arricchimento della sua profondità. È nella concezione figurale come elemento di struttura e di funzione, di poesia e di storia, che egli vede la legittimazione del carattere concreto, vichianamente umano, della letteratura. Dietro la figura sta, nella sua estrema mobilità, una dimensione storico-materiale che agisce da presupposto (ma anche, abbiamo visto, da "eccesso") e che informa il particolare realismo adottato

¹¹ E. Auerbach, *Figura* [1938], in *Studi su Dante*, Milano, Feltrinelli, 2005, pp. 176-226.

da Dante. Inespreso e realismo coincidono. Sono entrambi conferma di una negoziazione sempre attiva tra il testo e il suo inconscio storico. Sono entrambi dimensioni sottane e invisibili del testo, che tuttavia riaffiorano in superficie come tracce da interrogare.

Si tratta della traccia più evidente di modernità in Dante o, forse, della convalida più accreditata alla tesi che l'esperienza dantesca costituisca, come aveva visto il Lukács di *Teoria del romanzo*, la porta girevole verso il mondo laico (e persino demonico, peccaminoso) del moderno. Vale la pena rileggerne l'intuizione, perché è utile a spostare la nostra attenzione verso ulteriori accezioni del "tutto" testuale:

La totalità del mondo dantesco è quella offerta da un sistema concettuale visibile. E proprio questa cosalità e sostanzialità, tanto dei concetti quanto del loro gerarchico strutturarsi in sistema, fa sì che compiutezza e totalità assurgano a categorie costruttive con funzioni costitutive e non regolative; fa sì che questo passaggio attraverso l'intero sia un viaggio ricco di tensioni, e tuttavia ben programmato e scevro di pericoli, esattamente il contrario dell'incerto peregrinare alla ricerca di una meta; infine, ciò rende possibile l'epos là dove la situazione, in termini di filosofia della storia, spinge già ai confini del romanzo. La totalità del romanzo inclinerebbe al sistema solo in forma astratta, di modo che, anche nell'ipotesi di conseguire un sistema – l'unica forma possibile compiuta totalità dopo la definitiva sparizione del modello organico –, si tratterà sollo di un sistema di concetti dedotti, tale cioè da non poter essere preso in considerazione nella sua immediatezza, ai fini della figurazione estetica¹².

Il passaggio dantesco attraverso l'intero, garantito da un'architettura sistematica che lo sorregge e giustifica, trova però nella figuralità – nel necessario relazionarsi tra mondo terreno e mondo ultraterreno, e nella compresenza di logiche temporali le più diverse – quella possibile frattura che lo rivolge maggiormente verso il basso, cioè verso l'umano/universale che sostanzia l'*in più*, l'*oltre* non addomesticabile neppure dal più raffinato disegno concettuale. È insomma il pensiero di un universale che si fa totalità – e che nel suo totalizzarsi incontra tutti i limiti imposti dal processo di condensazione e soffocamento patrocinato da quel "cattivo

¹² G. Lukács, *Teoria del romanzo* [1920], a cura di G. Raciti, Milano, se, 2004, p. 62.

universale” che è il testo – a fornirci l’espressione, non più semplicemente allegorica, di un testo che, ambendo a presentarsi come chiuso, è in realtà costantemente attraversato da un’oltranza storico-materiale che lo pone in discussione e che lo contesta. Credo sia questa intima necessità – quella di un realismo inespresso che esonda – a suggerire, nell’elaborazione di Auerbach, l’idea di un oltrepassamento dantesco della medesima figurabilità cristiana, che ha appunto caratteri tutti umani, tutti universalistici, perché l’attenzione si fissa sul compimento tutto storico-materiale delle premesse (siano esse ancora legate a una metafisica pienezza).

Si perviene a un’esperienza immediata della vita, che sopraffà tutto il resto, a una rappresentazione dell’uomo tanto varia e ampia quanto profonda, a un’illuminazione dei suoi impulsi e delle sue passioni che porta a una partecipazione calorosa e senza riserve e perfino all’ammirazione della loro molteplicità e grandezza. E in questa immediata e ammirata partecipazione alla vita dell’uomo, l’indistruttibilità dell’uomo storico e individuale, stabilita dentro l’ordine divino, si dirige *contro* quello stesso ordine divino, lo fa suo seervo e l’eclissa. L’immagine dell’uomo si pone davanti all’immagine di Dio. L’opera di Dante ha realizzato l’essenza figurale-cristiana dell’uomo e nel realizzarla l’ha distrutta¹³.

III.

Potremmo dunque aggiungere che è proprio questa trasformazione distruttiva a garantire la tenuta del testo. A patto si intenda tale dinamismo come l’espressione più viva di quell’universale non coercibile che collochiamo nella dimensione sottana (non epidermica) del testo. Anzi, mi è capitato di dire¹⁴, sulla scorta di alcune pagine di Walter Benjamin dedicate alle *Affinità elettive*, che la figurabilità moderna (ossia il carattere sempre relazionale, mai fisso, del testo, accanto alla sua valenza conflittuale) permette di comprendere in che misura l’inespresso consenta all’opera di deporre nel profondo quel che vorrebbe nascondere o parzializzare. Fino a dire che proprio il nascondimento costituisca la condizione medesima del potersi esprimere del testo in modo definito.

¹³ Auerbach, *Mimesis*... cit., p. 220.

¹⁴ Cfr. Gatto, *Critica dell’inespresso*... cit., p. 51.

In che termini politici possa tradursi questa attenzione tipicamente “modernista” al testo letterario, è questione capitale, a cui si può solo accennare. Se la realtà è più estetizzata dell’arte stessa, in che modo porre una relazione tra l’ermeneutica del profondo e la crisi dei modelli interpretativi fondati sull’opposizione “dentro/fuori”? Vale a dire: come sostenere una necessaria critica dell’inespresso al tempo della superficializzazione costante di qualsivoglia contenuto nascosto (sino alla dichiarata scomparsa di quest’ultimo)?

L’illusione di un mondo che si fa linguaggio – una delle ideologie più consistenti del nostro tempo – poggia la sua condotta egemonica proprio su questo inedito mimetismo (che è, a conti fatti, uno svuotamento del concetto tradizionale di mimesi): se i testi diventano realtà, perché la realtà è testo, il loro potenziale politico di rifrazione si abbassa o si annulla, visto che il momento di verità del testo coincide ora con la sua aderenza a un tempo che accorda valore testuale a tutto l’esistente. A farne le spese è quel nesso mediano che consente l’articolazione di una specificità testuale e di uno “scarto” rispetto al mero rispecchiamento passivo della realtà: per dire, cioè, che l’*in più* inespresso – vero dato storico-reale, inconscio sociale e politico del testo – arriva a essere soppresso ed eroso, fino a essere sostituito da un’evidenza epidermica pressoché totalitaria. In tal senso, la capacità critica dell’opera è disinnescata, o continuamente aggirata per mezzo di un meccanismo di assorbimento dei nessi mediani entro la superficie, col conseguente annichilimento delle tracce o dei sintomi che riemergevano sulla cresta testuale.

L’ostensione dell’inespresso è dunque l’esito di una mistificazione della profondità: è lo strumento – ripeto: in apparenza, antidialettico; ma, in sostanza o in malafede, ancora più dialettico – attraverso il quale il potenziale allegorico e contrastivo delle rappresentazioni risulta offeso, svuotato e spento, dunque servile alla glorificazione di un contesto in cui queste stesse rappresentazioni non possono che essere superfici e la loro profondità solo un fatto epidermico, transitorio, destoricizzato nella pura immanenza. Può essere utile riportare alla memoria un monito che Theodor W. Adorno, in tempi già sospetti, riservava sia alle false filosofie della profondità che alle più contraffatte speculazioni sulla superficie.

La profondità non consiste nel salvataggio di qualche senso misterioso, e superficiale non è quindi il pensiero che non si propone tale scopo, che dunque non afferma: basta che vada abbastanza in profondità, e ogni enigma sarà risolto. La profondità consiste nel lavoro e sforzo del concetto, per usare la famosa espressione di Hegel. La profondità non è qualcosa che è nascosto nel profondo dell'oggetto, nel suo interno, e certamente non si riduce neanche a ciò che è insito nel soggetto, allo sprofondarsi in sé – dunque –, con cui è identificata ad esempio dalle religioni orientali; la profondità è invece – per esprimerci ancora una volta in termini hegeliani – una certa posizione rispetto all'obiettività, un rapporto tra la coscienza e la realtà, e cioè quel rapporto che insiste, senza però ipostatizzare e presupporre qualcosa che risiederebbe all'interno della cosa, oppure, viceversa, nel soggetto stesso¹⁵.

La critica della cultura e la critica del capitalismo avanzato hanno pertanto il compito di difendersi dalle ipostatizzazioni del pensiero, che oggi risultano particolarmente attive nell'egemonia conseguita dalla superficie. Così come esiste il rischio di leggere la profondità alla stregua di un mistero insondabile, e di restare prigionieri di un'illusoria "profondità della superficie", esiste dialetticamente il rischio di una superficializzazione del profondo, che si rivela nelle attuali pratiche, più culturali che filosofiche, di glorificazione assoluta del presente. A questa tendenza nichilistica, che ispira narrazioni anti-teoriche e pulsioni francamente reazionarie, una critica materialistica dell'inespresso intesa come rivalorizzazione di una dialettica non paga di essenzialismi linguistici vorrebbe opporsi senza riserve.

Abstract

The text proposes some considerations on the question of the textual "un-expressed", attempting to probe the relationship with the present time, characterized, according to the author, by the hegemony of the surface and the concealment of deep connections.

Marco Gatto
marco.gatto@unical.it

¹⁵ Th.W. Adorno, *Terminologia filosofica*, Torino, Einaudi, 2007², pp. 131-132.



MISTO

Carta | A sostegno della
gestione forestale responsabile

FSC® C103486

€ 25,00

ISBN 978-88-498-8471-5



9 788849 884715